

# Doctor JACKIE & Miss HAIDE

## VOLUME 2 LA MALEDIZIONE DEL MARE

Jackie, Haide,

l'oceano mi avvolge. Quando le urla dei marinai si calmano e resta solo il dondolio della nave, fuori dall'oblò si vedono tenebre e stelle.

Ho la sensazione che tra poco si scatenerà una tempesta e mi torna in mente quella nostra avventura nel vecchio faro. Ho ancora i brividi al pensiero, anche se quel tempo, il tempo della caccia ai mostri e ai segreti, è ormai lontano.

Dovevo partire, lo sapete. Ho paura, la tosse non mi dà tregua e non so che cosa troverò alla fine del mio viaggio, ma non mi pento di ciò che ho fatto. Eppure una parte di me vorrebbe tornare nella nostra Edimburgo. Vorrebbe sentire una delle tue risposte pronte, Jackie, e uno dei tuoi silenzi, Haide.

Lo so che queste mie parole non vi arriveranno mai, ma a che serve scrivere se non a illudersi di ritrovare, tra le righe, le persone che abbiamo amato?

Sempre servo Vostro, nella luce e nell'ombra,

*Lewis*

**SUPERSTIZIOSO COME UN MARINAIO**

– Maledetta tempesta!

Mister Norton accompagnò l’imprecazione con uno sputo a terra. Il guardiano del faro aveva un viso rotondo, la pelle bruciata dal sole e un’espressione arcigna nascosta dal pesante mantello nero che lo riparava dalla pioggia.

Mio padre, l’ingegner Thomas Stevenson, fece un discreto passo indietro e affermò in tono professionale: – Non preoccupatevi. Dal primo esame, tutto appare regolare.

– Mi state dicendo che questa vecchia baracca reggerà? – domandò Norton, per niente convinto, rivolgendo il suo sguardo obliquo in direzione del faro.

Definirlo “vecchia baracca” era ingiusto. Il faro era magnifico. Mio padre vi direbbe che la torre circolare era alta 115 piedi e la sua luce era visibile da 35 miglia. Ma non era questo che affascinava me. Era la fiamma che scintillava sicura, distesa sopra l’oscurità del mare. Amavo le onde che si accavallavano fino alla torre e sprofondavano ancora, giocando tra loro, e la verde, nitida cintura di alghe che circondava il faro come un abbraccio, quando l’alta marea si ritirava.

– Le fondamenta reggeranno. Dovrei fare un ultimo esame al meccanismo di rotazione delle lenti. Lo tenete sempre ben oliato?

– Scherzate? – rispose Norton. – È il mio lavoro, Mister Stevenson.

Mio padre era un costruttore e ispettore di fari famoso in tutta la Gran Bretagna, come suo padre prima di lui. Quello che avrei dovuto diventare anche io. Non per niente il mio primo nome era Robert, lo stesso di mio nonno, che aveva costruito, all’inizio del secolo, il celebre faro di Bell Rock.

Purtroppo mio padre non sapeva, o fingeva di non sapere, che molto più della luce dei fari mi interessavano le storie che restavano nascoste al di sotto, nell’oscurità del mare.

– La prudenza non è mai troppa – commentò mio padre, rabbrivendo. – Farò un ultimo giro, per controllare che sia tutto in ordine.

Pioveva ininterrottamente da tre giorni su tutta la Scozia e in particolare su Edimburgo. Mi strinsi nel mantello. Per quanto io amassi l’aria di mare, non mi

esaltava l'idea di restare lì, sotto l'acqua scrociante, a parlare di pioggia, mentre mio padre finiva la sua ispezione.

Mister Norton sembrò leggermi nel pensiero, perché disse, con la sua voce strascicata e rauca: – Mentre voi finite qui, sarei felice di offrire al ragazzo un bicchiere di acqua e rum alla locanda di Jane. È una delle migliori di Edimburgo, parola mia.

I baffi di mio padre vibrarono di disappunto. – Vi ringrazio per l'invito, ma...

– Non prenderò acqua e rum, promesso – dissi subito. – Solo acqua. Acqua calda. Mi farebbe bene, con questo freddo.

Forse avevo esagerato, ma il tempo scozzese può essere tremendo e il rischio per la mia salute era l'unica cosa in grado di impensierire l'ingegnere Stevenson. La mia salute, e il fatto che non desiderassi diventare un ingegnere come lui.

– D'accordo, Lewis. Solo un bicchiere – concesse mio padre. – Tra un'ora fatti trovare qui, che arriva la nostra carrozza.

Mister Norton si sfregò le grandi mani callose e gridò: – Andiamo dalla bella Jane! Un brindisi alla gonna della bella Jane Brown!

Vidi mio padre arrossire fino alle orecchie e pentirsi di avermi assecondato, ma ormai io e il guardiano ci eravamo messi in cammino.

La locanda era separata dal faro da un sentiero sterrato e sconnesso, reso scivoloso dalla pioggia che scorreva a rivoli. Il mare in lontananza ruggiva e i fulmini creavano un gioco di luce spettrale e ipnotico. Lo avevo guardato per ore, prima, fingendo di ascoltare mio padre che si dedicava all'ispezione, e non mi stancavo di guardarlo neanche in quel momento. Sognai di essere un marinaio coraggioso o un pirata senza scrupoli, con la camicia aperta sul petto e una cicatrice obliqua sul viso, alla ricerca di un tesoro sepolto su un'isola lontana, che nella tempesta sente per la prima volta, limpido come l'alba, il canto di una sirena.

Scivolai malamente.

Mister Norton mi afferrò al volo prima che toccassi terra. La sua grande mano callosa si strinse sul mio braccio come una tenaglia. Probabilmente, se fossi caduto mi sarei fatto meno male.

– Attento a dove metti i piedi, ragazzo – mi ammonì. – Con questa pioggia ogni strada conosciuta diventa un sentiero inesplorato.

Lo disse con un tono basso, che suonò sinistro come una premonizione.

– Passerà presto – mi augurai.

– Non così presto – rispose Mister Norton. – Te l’ho detto, giovane Stevenson. Questa tempesta non è naturale. Va avanti da giorni, come un maleficio.

– Signore – sorrisi, – credevo che solo i marinai prestassero ascolto a queste storie. Avete mai pensato di prendere il mare?

Questa volta, Norton non rispose. Si calò il cappuccio sugli occhi e aumentò il passo: – Speriamo che Jane abbia già preparato la cena. Cucina gli *haggis* più buoni di Edimburgo!

Della tempesta stregata non avevo capito molto, ma ero certo di una cosa: Norton era innamorato di Miss Jane e, a questo punto, la mia curiosità aumentò.

Arrivammo alla locanda. Notai l’insegna, scrostata e ingiallita dal troppo sole: *Admiral Benbow*. Norton, con soddisfazione, si tolse il mantello gonfio di pioggia, e subito lo imitai.

Dentro, la prima cosa che mi colpì fu l’odore di fumo. Diversi uomini tiravano ampie boccate da sigari di poco prezzo, bevevano birra schiumante e giocavano a carte accalcati attorno a piccoli tavoli rotondi che, lo giuro, recavano segni che parevano proprio quelli di colpi di pistola. Un energumeno sbatté le carte sul tavolo e gridò parole che avrebbero fatto svenire mia madre all’istante. Un altro, in un angolo, iniziò a cantare una vecchia canzone da marinai:

Quindici uomini sulla cassa del morto

Yo-oh-oh! E una bottiglia di rum!

Mister Norton gridò: – Vado a cercare la bella Jane. Aspettami qui, giovane Stevenson.

Restai lì, in piedi sulla soglia della locanda, a guardare gli avventori avvolti dalle volute di fumo azzurre.

In quel momento, le vidi.

Erano sempre dove non pensavo di trovarle.

Non le riconobbi subito, perché non indossavano i loro soliti vestiti, ma non potevo ingannarmi. Nessun'altra in tutta Edimburgo aveva il portamento fiero di Jackie o lo sguardo smeraldino e sfuggente di Haide.

Le mie amiche, le figlie dell'ispettore di polizia Clifford Turner, sedute tranquillamente in una losca locanda del porto. Vestite con abiti maschili.

– Lewis!

Jackie fu la prima a notarmi e mi fece cenno di avvicinarmi.

Arrivai al loro tavolo e le osservai. Indossavano calzoni lisi e giacche di tessuto scuro, consumate ma pulite. I capelli erano nascosti sotto il basco e solo una ciocca rossa, più lunga delle altre, sfuggiva ribelle da quello di Haide.

Lei notò la mia occhiata e chiese: – Che cosa ci fai qui?

Ero senza parole. – Che cosa ci fate *voi* qui? – esclamai. – E soprattutto perché siete vestite così?

Jackie fece quello che faceva sempre di fronte alle mie domande dalla risposta ovvia. Sollevò un sopracciglio e mi rispose divertita: – Ma è naturale. Due ragazze non potrebbero circolare liberamente. Due ragazzi sì. Dunque, Stevenson, ti presentiamo Jack e Hans Smith, garzoni di bottega.

Ero allibito, ma ancora più affascinato.

Fu Haide a rispondere alla seconda domanda. – Ovvio, no? – sussurrò. – Stiamo indagando su un serial killer.

**NON PUÒ ESSERCI NESSUNO QUI**

– Un che... che cosa?

– Un serial killer – ripeté Jackie tranquillamente. – Da quando si è scatenata la tempesta, sono morti dei marinai. Tre. Uno al giorno, ogni giorno.

Non lo sapevo.

– E come fate a dire che non si tratta di una coincidenza? – domandai.

– Perché in tutti e tre i casi ai cadaveri è stata strappata via la pelle dalle piante dei piedi. Tre omicidi, stesso metodo – precisò Haide, con un certo gusto nell'osservare la mia espressione.

Che avrebbe forse dovuto essere di disgusto.

Invece, era di curiosità.

– E, di grazia, in che modo è stata strappata via la pelle, Doctor Jackie? – chiesi, utilizzando il soprannome che avevo affibbiato alla mia amica nel corso della nostra prima avventura.

– Stevenson – mi apostrofò lei, senza rispondere, – smettila di stare lì come un soldatino. Ti stai facendo notare.

Seguii lo sguardo di Jackie e vidi che un uomo ci fissava. Il marinaio che prima aveva cantato la canzone sui quindici uomini, era seduto al tavolo accanto, un tavolino pieno di aloni di bicchieri, su cui era appoggiata una bottiglia di rum quasi vuota. Portava i capelli stretti in una coda incatramata che gli ricadeva su un sudicio abito blu. Le mani, dalle rozze unghie nere, stringevano il collo della bottiglia. Ma ciò che mi colpì fu soprattutto la cicatrice bianca che gli segnava la guancia.

I suoi occhi da diavolo si soffermarono su Jackie. – Ho sentito delle storie su questa faccenda – disse l'uomo – ma non sono certo adatte a dei ragazzini. Chi siete?

Jackie incrociò le braccia sul petto. – Chi ce lo domanda?

L'uomo scoppiò in una risata che sembrava provenire dal fondo del mare: – Ne hai di fegato, per parlarmi così.

Jackie non abbassò lo sguardo e l'uomo si alzò in piedi. – Ai miei tempi i ragazzi come te venivano condannati a un bel giro di chiglia, sai?

Intervenni in fretta: – Mi scuso per i modi del mio amico, Mister. Io sono Robert Lewis Stevenson e loro sono Jack e Hans Smith.

Sapevo che Jackie me l'avrebbe fatta pagare, ma era l'unico modo. La mia amica era brava in società e poteva trasformarsi in quella che mia madre avrebbe definito "una vera lady", ma quando veniva provocata o minacciata tendeva a reagire troppo impulsivamente. Meglio calmare subito le acque.

– Così va meglio –. L'uomo con la cicatrice si versò il resto della bottiglia nel bicchiere, la mano tremante. – Questa tempesta è un maleficio, causato da un malvagio potere... Lo stesso che ha ucciso quei tre marinai. E che continuerà a uccidere.

Anche Mister Norton aveva detto la stessa cosa.

A proposito...

– Giovane Stevenson!

La voce del guardiano del faro alle mie spalle mi fece sobbalzare. Mi voltai, solo per ritrovarmi di fronte la sua espressione sospettosa: – Non riesco a trovare la bella Jane da nessuna parte, ma vedo che invece tu hai trovato compagnia.

– Ho incontrato degli amici – spiegai, indicando Jackie e Haide. Le presentai con i loro nomi maschili e Mister Norton si toccò il cappello in modo vagamente buffo. – Lieto di incontrarvi, ragazzi.

Poi i suoi occhi si soffermarono sul vecchio marinaio con la cicatrice.

– Questo signore – spiegai – ci stava dicendo che ultimamente sono stati uccisi dei marinai.

Mister Norton mi piazzò una delle sue mani massicce sulla spalla, facendomi sussultare: – Dubito che il vecchio Billy Bones possa dire qualcosa di sensato.

– Vi conoscete? – domandò Jackie.

Billy Bones, il marinaio con la cicatrice, strinse gli occhi. – No – rispose. – Non ci conosciamo.

– Lo conoscono tutti, qui in giro – spiegò Norton. – Per quella sua storiaccia dell'isola del tesoro.

Un brivido mi percorse la schiena. – Isola del tesoro?

Gli occhi di Bones brillarono. O forse era il riflesso della bottiglia. – Ci sono tesori – sussurrò, agitando la mano dalle unghie nere, – nascosti in isole remote e lontane... Tesori a portata di mano, per chi abbia una mappa e il coraggio di seguirla.

Mister Norton batté le mani sul tavolo: – Basta farneticare! Mi è venuta sete! Stevenson, accomodatevi, mentre vado a cercare Miss Jane! È strano non averla ancora vista, parola mia!

Detto questo, si dileguò di nuovo.

Bones ricominciò a parlare di marinai con le piante dei piedi spellati. Ci raccontò storie di mare e di strane creature che abitavano gli abissi.

Mentre stava parlando, però, Haide gridò: – La finestra!

Ci girammo tutti. Per un solo istante, la vidi. C'era un'ombra nera alla finestra, o almeno così mi apparve, perché l'attimo successivo era già svanita.

Sobbalzai: – Hai... Hans! Che cosa c'è?

– Io... –. Haide esitava.

Billy Bones socchiuse gli occhi: – Che cosa hai visto, ragazzo?

– C'era un'ombra... Non l'ho visto bene, è buio fuori... Ma vi ha guardato, Mister Bones... e ha fatto...

– Che cosa? – tuonò Bones.

Haide, riluttante, mimò il gesto della pistola.

Il vecchio marinaio diventò pallido.

Jackie si alzò di scatto e anche io e Haide la seguimmo, correndo verso la finestra, sotto lo sguardo costernato di Bones. I vetri erano appannati e cigolarono quando li spalancai.

La brezza del mare mi raggiunse come un invito. Una carezza pura, dopo il tanfo di quella locanda.

– Non può esserci nessuno, qui – sospirai. – Questo lato della locanda è a picco sul mare. Ci sono solo scogli.



**IL MARE NON PERDONA**

Tornammo a sederci ai nostri posti, un po' turbati. Al tavolo accanto, ritrovammo Billy Bones con gli occhi spalancati e lo sguardo perso, la fronte imperlata di sudore.

– Mister Bones – iniziai, – voi sapete chi possa essere? C'è qualcuno che vi minaccia?

Billy Bones strinse il collo della bottiglia e fece per versarsi un altro goccio di rum, ma non c'era più nulla. Appoggiò la bottiglia sul tavolo, con grande cura.

– Il mare non perdona – sussurrò. – Il mare si vendicherà.

Capii che non avrei più cavato nulla da lui. Era ormai completamente ubriaco.

In quel momento tornò Mister Norton, questa volta in compagnia di una donna.

Miss Jane Brown era una donna non molto alta, dalle forme generose avvolte in un grembiule da lavoro che doveva essere stato lavato più volte. I capelli neri erano raccolti in un'acconciatura semplice e tutto nella sua persona suggeriva un carattere pratico e dedito alla fatica, ma Jane Brown aveva due bellissimi occhi scuri in grado di lanciare occhiate aristocratiche e altezzose che mi ricordarono mia madre.

Fu con una di queste occhiate che ci inchiodò, soffermandosi in particolare su Jackie e Haide.

– Alastor Norton – lo sgridò Miss Brown, – come hai potuto lasciare questi ragazzi da soli con Billy Bones?

Mister Norton arrossì così violentemente che mi venne da sorridere.

– Ma che problemi, Jane... – balbettò. – Il vecchio sta dormendo.

In effetti, al tavolo accanto al nostro Billy Bones ormai si era addormentato e russava così forte che potevo sentirlo anche nel chiasso della locanda. Il suo stomaco si alzava e si abbassava al ritmo affannoso e irregolare del suo respiro.

– Che cosa bevete, ragazzi? – domandò Miss Brown.

Io e le gemelle ordinammo solo l'acqua calda per il tè. La locandiera annuì e scomparve di nuovo in cucina, lasciando Mister Norton a sospirare desolato.

Come scoprii più tardi, Jane era l'unica figlia di John Brown, marinaio esperto che, raggiunta una certa età e una certa fortuna, aveva abbandonato il mare per rilevare la

locanda. Quando Brown e sua moglie erano venuti a mancare, Jane era divenuta l'unica padrona dell'*Admiral Benbow*, che era diventato il locale più frequentato dalla gente del porto. Marinai semplici e persino ufficiali non riuscivano a rinunciare a passare da lì e spesso si fermavano, alloggiando in una delle camere al piano superiore, mentre attendevano che la loro nave ripartisse.

In attesa delle nostre ordinazioni, io, Jackie e Haide continuammo a parlare con Mister Norton. Il guardiano del faro ci raccontò del suo lavoro, sottolineando come questo fosse particolarmente solitario, in certi periodi dell'anno. Notai che Norton si era fatto stranamente malinconico.

Miss Brown tornò con i nostri tè.

– Vorrei chiedervi una cosa, Miss Brown – domandò Jackie. – Io e Hans lavoriamo in una bottega qui vicino. Abbiamo sentito dei marinai uccisi e dei piedi spellati... non sarà accaduto qui?

La locandiera aggrottò le sopracciglia: – Certo che no. La mia locanda è un rifugio sicuro e ben protetto.

Ne dubitavo. Viste le facce degli avventori, e le canzonacce che cantavano, non era difficile immaginare che all'improvviso qualcuno potesse piantare un coltello nella mano di qualcun altro. Ma tenni quel pensiero per me.

– Conoscevatelo i marinai uccisi? – chiesi io.

Miss Brown diede una pulita al tavolo. – No, nessuno di loro – rispose velocemente.

Norton bevve un lungo sorso di birra. – Per essere dei ragazzini, vi interessate un po' troppo di omicidi. Dovreste dedicarvi a qualcosa di più adatto alla vostra età.

In quel momento, Billy Bones sollevò la testa dal tavolo e biascicò: – Andrew Bain... John Bowie... Jack Dunn...

Mister Norton sbatté la birra sul tavolo. – Vecchio pazzo! – gridò. – Non fare i loro nomi!

Gli occhi di Billy Bones si illuminarono di ebbrezza. – Yo-oh-oh! E una bottiglia di rum! – cantilenò.

– Non dategli retta – tagliò corto Miss Brown. – È innocuo.

– Sembra che li conosca tutti – osservò Jackie. – Tutti i marinai uccisi...

Mi bastò un'occhiata per capirmi con Jackie e Haide. Dovevamo parlare con Billy Bones. Da soli.

Non era comunque l'occasione giusta. Il tempo era passato velocemente e mi toccava tornare al faro, dove mio padre doveva aver terminato la propria ispezione.

Mentre finivo il mio tè, la porta della locanda si spalancò con un cigolio sordo e la soglia fu occupata dalla sagoma di un uomo enorme, con un lungo cappotto nero gocciolante di pioggia. Si diresse verso di noi con passo marziale e vidi Jackie e Haide farsi piccole piccole.

Quell'uomo era Clifford Turner. Ispettore di polizia di Edimburgo e padre delle gemelle.

– Voi due –. La voce bassa dell'ispettore Turner risuonò minacciosa e si udì distintamente nel locale. – Fuori! Poi facciamo i conti.

Jackie e Haide, che di solito avevano la risposta pronta, chinaron la testa e non si mossero. Mi aspettavo quasi che Clifford le prendesse per la collottola come due gattini per trascinarle fuori, ma dopo un attimo le gemelle si alzarono, in sintonia come una sola persona, e si diressero alla porta. Haide mi rivolse uno sguardo che sapevo che cosa significava: "Ci rivediamo nel nostro covo".

Miss Brown fece un passo verso Clifford e sbatté le ciglia. Con un tono di voce che non le avevo sentito usare prima, sussurrò: – Buongiorno a voi, signore. Siete il datore di lavoro dei ragazzi? Accomodatevi, vi prego. Siate il benvenuto.

Notai che Clifford era indeciso tra la risata e lo scoppio d'ira. Optò per un sorriso tirato: – Vi ringrazio, Miss, ma io e i miei agenti dobbiamo proprio andare –. Il suo sguardo affilato ricadde su di me. – Oh, ci sei anche tu.

– Me ne stavo andando – dissi prontamente. Non so perché, ma alla sua presenza mi sentivo quasi in colpa. – Se Mr. Norton è così gentile da accompagnarmi, dovrei tornare da...

– Andiamo, andiamo – bofonchiò Mr. Norton. Lasciò qualche moneta sul tavolo e uscì veloce, borbottando qualcosa contro Clifford Turner.

Prima di seguirlo, mi voltai verso le gemelle. Allora non me ne resi conto, ma iniziavo a comprendere il codice segreto dei loro sguardi, e il mio diceva: *lo tengo d'occhio*.